

LUIGI MEZZADRI

Don Luigi Monza: per una Chiesa testimone della carità

Don Luigi Mezzadri (docente di Storia della Chiesa presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma) delinea la figura di don Luigi Monza (1898-1954), di cui è in corso il processo di canonizzazione. Don Monza fu il fondatore della “Nostra Famiglia”, associazione dedicata alla riabilitazione dei bambini handicappati. Quest’opera è il segno eloquente della fecondità di una vita spesa senza riserve nella testimonianza alla Carità. La generosità e il rigore con cui don Monza realizzò il suo servizio sacerdotale scuotono la coscienza, dono prezioso che i santi fanno alla Chiesa.

Chi voglia percorrere anche frettolosamente le statistiche sulle cause dei santi può verificare due costanti: l’eccedenza della cause di preti o religiosi e, in particolare, di fondatori su quelle dei laici e l’enorme sproporzione fra le cause dei paesi latini su tutto il resto del mondo.

Da una statistica attendibile, se ci si limita alle cause avviate al 1975, risulta che su 1309 cause, l’86,2% riguardava modelli clericali (religiosi, sacerdoti) mentre solo il 12,2% erano di modelli laicali e l’1,6 di cause “miste”. I laici sono pochi anche se in aumento.

Ma molte delle loro cause sono state introdotte perchè hanno avuto il dono del martirio. Pochissime le cause di persone coniugate¹.

La sproporzione delle cause di servi di Dio italiani, francesi e spagnoli rispetto alle altre realtà ecclesiali è palese, anche se per la verità negli ultimissimi anni sono aumentate le cause introdotte dagli episcopati extraeuropei.

La domanda che molti si sono posti quando si è introdotta la causa di don Monza (1987) e si è concluso il processo diocesano (febbraio 1991) è stata pertanto abbastanza scontata: perchè un altro prete?

In realtà il problema non è tanto sullo status del Servo di Dio, quanto sul significato della figura di questo nostro contemporaneo per noi. Ed è proprio un tale motivo che c’induce a interessarci di don Monza.

Spunti biografici

Don Luigi Monza² nacque a Cislago (Varese) il 22 giugno 1898. La prima parte della sua vita non fu differente da quella di molti confratelli nel sacerdozio di quell’epoca. Dato che proveniva da una famiglia povera e provata, fu aiutato da benefattori a procedere negli studi, prima presso i salesiani e poi nei seminari milanesi. Fece una breve esperienza di servizio militare e fu ordinato sacerdote il 19 settembre 1925.

Il suo primo impegno pastorale fu tra i giovani della parrocchia di Vedano Olona (Varese), dove conobbe il carcere a causa dell’offensiva fascista contro gli oratori cattolici.

Nel 1929 fu assegnato al Santuario di Saronno. Non fu per lui una sinecura. Ma oltre a questo, al suo dovere, si mise alla ricerca dei segni di Dio nella sua vita.

Gli sembrò che l’analisi della società contemporanea, l’epoca del *cesarismo* secondo la definizione di Spengler, dimostrasse un progressivo *raffreddamento* nel mondo. Voleva dire che i valori umani erano trascurati. Che l’amore era “morto”. Però in lui questa constatazione non assunse mai il tono dell’invettiva.

Prete zelante, sapeva che era un suo compito quello di riportare il mondo all'amore di Dio. Ma non sapeva come. Ebbe bisogno di tempi lunghi. Intuiva, ma non riusciva ad articolare, aveva la percezione del fine, ma non riusciva a vedere i mezzi. Egli era rimasto profondamente colpito dalla vita dei primi cristiani e soprattutto dall'esperienza di preghiera e di amore fraterno della testimonianza di forza e di gioia degli apostoli, distaccati da tutto e aperti a tutto, innamorati di Cristo e pronti a dare la vita per Lui e per i fratelli, uniti un "un cuor solo e un'anima sola".

L'immagine degli apostoli, trasmessa dal libro degli Atti, lo aveva convinto che "per rifare la società", per farla "tornare" al clima di fede, di preghiera, di speranza, di comunione della prima comunità cristiana, bisognava riviverne l'esperienza.

Egli stimolava verso questo ideale il popolo di Dio di cui era pastore, e lo proponeva come norma di vita a un piccolo nucleo di signorine a cui, fra il 1934 e il 1937, affidò il suo messaggio: essere una comunità di persone consacrate all'amore incondizionato di Cristo e della Chiesa nella professione dei consigli evangelici, che, nel mondo e per il mondo, cercassero di vivere l'avventura di donazione apostolica ed essere come vero "fermento nella massa" per rigenerarla nella carità di Cristo.

Nel 1936, era stato nominato parroco a San Giovanni di Lecco dove fu "sacerdote secondo il cuore di Dio". L'anno seguente trovò la strada che il Signore gli indicava. Nacque l'Istituto (secolare)³ delle Piccole Apostole. caso strano. Aveva le prime discepole, una casa, a Vedano Olona e un embrione di opera: l'opera dei ritiri, che però sapeva non essere ancora l'Opera. Era un mezzo, non un fine. L'Opera che voleva il Signore gli era nascosta.

Durante la seconda guerra mondiale la casa di Vedano invece che dedicarsi a tempo pieno ai ritiri spirituali, dovette aprirsi ad un umile servizio di assistenza spirituale e di carità spicciola per gli sfollati prima e poi per gli orfani del conflitto.

Nel 1947 don Monza venne interpellato dal problema dei bambini che oggi chiamiamo handicappati, o "in difficoltà", ma che allora erano detti "anormali, subnormali". Ed erano segregati in casa, e in tale eventualità i ragazzi potevano dirsi fortunati, o in istituzioni totalizzanti, quali, in casi estremi, anche il manicomio. Don Luigi, che non aveva avuto dal seminario d'allora nessuna formazione per occuparsi di simili problemi, si orientò alla riabilitazione dei bambini creando un'istituzione che nel nome esprimeva uno stile: "La Nostra Famiglia".

Il 29 settembre 1954 don Luigi silenziosamente scomparve, cosciente d'aver svolto il suo ruolo e d'aver dato alla comunità le coordinate di base: l'amore e la professionalità.

Nel 1987 don Luigi Monza è stato dichiarato Servo di Dio ed è iniziato il processo di canonizzazione.

La sorpresa

Molti di coloro che lo hanno conosciuto sono rimasti sorpresi di fronte all'esplosione della sua Opera. Don Monza era un uomo senza qualità vistose: dunque umanamente non poteva fondare qualcosa di così grande. Non era un organizzatore. Non era un leader, un uomo con il gusto del comando. Era un parroco esemplare, un uomo che trovava il proprio mondo quando parlava di Dio e con Dio, una guida esperta ed energica delle coscienze. In altre parole era un uomo di Dio. Un santo prete. E nulla più.

Non è stato nemmeno un pensatore. Pochi i suoi scritti: alcune lettere e schemi di lettera e l'abbozzo delle regole delle Piccole Apostole. Dunque don Monza non fu né filosofo né teologo. Eppure don Luigi Monza interPELLA ancora. Per una Chiesa che si scopre testimone della carità il suo messaggio è ancora oggi ricco, eloquente, propositivo. Un segno per il futuro.

Le fonti⁴ che lo hanno nutrito sono state due: la preghiera e la vita. La preghiera gli ha dato il senso di Dio, lo ha messo in sintonia con la volontà di Dio, gli ha fatto vedere le cose con gli occhi di Dio. Ha testimoniato ciò che ha veduto.

La vita per lui è stata la disciplina profetica non tanto delle apparenze ma dei bisogni profondi e inespressi, delle invocazioni mute dei lontani.

Grande era il rispetto che egli nutriva per la persona, qualsiasi fossero le sue idee o i suoi comportamenti, e questo per il grande valore che ciascuna persona ha agli occhi di Dio. Tutti infatti si sentivano da lui ascoltati, accolti, amati, in modo speciale e singolarissimo, e stabilivano con lui un rapporto significativo, tale, per molti, da provocare svolte decisive nella vita di fede o nei rapporti con il prossimo. Fa parte di tale atteggiamento la sollecitudine calda e insieme rispettosissima per i “lontani” dalla fede o dalla Chiesa, dalla vita della parrocchia o della comunità. Ebbe grande attenzione per la costruzione nella propria parrocchia di una vera comunità. Per lui comunità significava una unione forte, carica di tutti i valori umani, fondata tenacemente su Cristo. “L’Associazione – scriveva – prende il nome di “Nostra Famiglia” per dimostrare che, come figli dello stesso Padre, tutti gli uomini formano un’unica famiglia, che tutti i membri dell’associazione saranno come padre, madre, fratelli, sorelle per quanti li avvicineranno, così pure le case dell’associazione dovranno essere famiglia per tutti quelli che vi dovranno soggiornare”. E riprendendo gli spunti di dottrina del Corpo mistico, poneva questo ideale: “Si ameranno come parti del Corpo mistico di Cristo, e, tra di loro, avranno uguale, altissima stima”. In altra occasione la dottrina della *Mystici Corporis* era utilizzata per giustificare la comunione dei beni⁵.

La simpatia e sollecitudine per i giovani fu un’altra sua caratteristica. Portava in sé quel senso di responsabilità che hanno gli autentici educatori verso le nuove generazioni portatrici del disegno di Dio che si realizza nel tempo e che ha le sue radici nei valori che la generazione precedente ha il compito di trasmettere con fedeltà e limpidezza.

E’ certo che la sua predilezione andava ai gesti piccoli e nascosti (“Il bene va fatto bene”⁶); praticava e insegnava l’eroismo del quotidiano, il gesto dello scomparire perchè possa emergere sempre e solo il bene, l’Opera di Dio. Da qui la sua attenzione ai piccoli, alla gente modesta e povera. Da qui un velato disprezzo, fermo ma mai offensivo od ostentato, della ricchezza e della apparenza, presa di distanza consapevole da tutto ciò che può privare di libertà o di senso la vita dell’uomo. Per questo lo vediamo intervenire, senza timidezze né incertezze, lui, uomo mite e schivo di fronte al sopruso e alla ingiustizia, dalla parte di chi ne è vittima, soprattutto se innocente e indifeso. La sua caratteristica fu una sorta di riservatezza rilevata da quanti l’hanno conosciuto.

Il suo non era l’atteggiamento aristocratico di chi si sente su un diverso piano rispetto agli altri. Era diffidente, fino al rifiuto esplicito, verso tutto ciò che poteva essere superfluo sia nei rapporti umani sia nell’uso delle cose. L’amore, quasi istintivo, per l’essenziale e la sobrietà metteva ognuno, di fronte a lui, in atteggiamento di rispetto quasi reverenziale.

Aveva grande il senso della dignità del suo servizio sacerdotale, il suo “vivere-Cristo” al punto da assumere talvolta atteggiamenti che, se non si conosceva la sua grandezza d’animo e la sua libertà interiore, potevano essere presi per scrupolo. Viveva soprattutto della presenza di Dio che traspariva e si faceva “sentire” in lui e attraverso lui. E aveva sopra ogni altro, il desiderio ardente e insaziabile di donare il Signore a tutti sapendo che con Lui tutto veniva donato, soprattutto la gioia del cuore e della vita.

Al centro della costellazione delle virtù c’era l’umiltà, che lui chiamava marcimento. Si riferiva a Gv 12,24: “Se il chicco di frumento caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto”. E’ interessante rilevare il carattere ‘missionario’ del brano, che don Monza aveva intuito, senza però esplicitarlo. Sono i “greci” che si rivolgono a Filippo; e la risposta a questa richiesta del mondo greco è appunto l’ostensione della fecondità del marcire sotto terra, nel buio del solco. “Marcire nell’umiltà è cosa grave, dura, vale tutto ed equivale alla distruzione. Paragono questa frase a quanti danno la vita per il Signore. E’ certo che è molto più facile dare la vita ogni tanto, che annientare continuamente, ogni momento, il nostro io”⁷.

Una delle primissime persone che l’hanno seguito racconta che quando don Luigi Monza le fece la proposta di entrare nell’Opera, “tutto era ancora nella nebulosa”. Nulla di specifico. C’era però un punto di riferimento, che viene chiamato l’utopia di don Luigi. Era cosciente che la sua utopia fosse qualcosa di grande. Non era un sogno. Era un’idea forza, un’idea che non può morire, era la carità

Tracce di attualità

Nel disegnare il ritratto della sua Opera non è un fatto puramente accessorio il servizio pastorale di parroco a Lecco. Da un lato non si può dire che dalla lettura della sua biografia emerga qualcosa di diverso da quanto si apprende leggendo molte biografie di preti degni, di apostoli della carità. Non si può nemmeno dire che don Luigi abbia fatto di più o meglio di tanti apostoli della carità della chiesa milanese o italiana⁹.

La sua modernità nasce da un'altra considerazione. Parrocchia e Opera erano come due facce della stessa realtà. Lui si è occupato dei 'vicini', delle persone già evangelizzate. Ma poi si è aperto, e soprattutto ha aperto la comunità ecclesiale al problema dei 'lontani'.

Graficamente potremmo esprimere l'idea con un cerchio. All'interno c'è la parrocchia, il mondo dei cristiani da seguire, da catechizzare, da curare.

All'esterno ci sono gli 'altri', i lontani. Per essi ha pensato a un'azione indiretta. Creare nei gangli della città secolare delle presenze di gruppi di cristiani che vissero il carisma della carità. La parrocchia era pertanto per le persone evangelizzate, l'Opera doveva essere segno fra le nazioni.

In don Luigi non ci fu nessun impegno umanitario che precedesse o sostituisse quello apostolico e nemmeno un impegno apostolico che eludesse il bisogno di giustizia e di liberazione dell'uomo. Non era insomma né un contestatore né uno spiritualista.

Era fermamente convinto che Dio fosse al primo posto, fosse l'Assoluto che deve guidare la nostra esistenza. Non si entra in comunità per una scelta personale, ma per una chiamata che viene da Dio. Dio e mondo si richiamano. Don Luigi esclude espressamente il rifiuto o la fuga dal mondo, come anche la 'conquista' del mondo. In lui non c'è la teoria dell'arca o quella dell'alternativa. L'impegno del cristiano è di salvare, dunque di promuovere ed esaltare i valori umani attraverso l'incarnazione e il servizio.

Quali le caratteristiche di questo servizio? Il servizio è anzitutto *un invio in missione*. In questo servizio-apostolato *il primato spetta alla carità*. E' la carità che esplora nuovi orizzonti, che cerca nuove terre, che indaga sulle nuove povertà, sulle emarginazioni occulte. Essa non ha mai una formulazione precisa, traducibile in leggi, come invece succede per la giustizia. La carità può essere paragonata a quelle intuizioni di pensiero che non riusciamo a formulare con una parola. La ragione per cui la carità ha una carica così densa è che non si tratta di una dimensione puramente umana, ma nasce dal cuore di Dio, è l'amore di Dio che tenta di trovare espressioni e gesti umani.

I gesti di tale servizio devono essere piccoli, concreti, gesti di una Chiesa umile che lava i piedi, che introduce l'uomo nella sfera di una grande famiglia, dove nessuno è così povero da non poter dare qualcosa agli altri.

Tratto da *La rivista del clero italiano 2 (febbraio 1992) 134-140*

¹ Si vedano le osservazioni di P. Delooz, *Sociologie et sainteté*, L'Aja 1969; AA.VV., *Modelli di santità*, "Concilium", 15 (1979); dello stesso Delooz e M. Foralosso, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, vol. VIII, pp. 861-884; è utile anche K. Woodward, *La fabbrica dei santi. la politica delle canonizzazioni nella chiesa cattolica*, Milano 1991.

² Su don Monza: oltre alla biografia di P. Bedont si vedano gli atti di tre convegni: AA.VV., *Il cristiano di ieri, il cristiano di oggi, il Cristo di sempre*, Milano 1980; AA.VV., "Come gli apostoli a servizio di un mondo nuovo". *La spiritualità di don Luigi Monza nella vita delle Piccole Apostole della carità*, Ponte Lambro 1986; AA.VV., *Con don Luigi Monza verso l'uomo. Servizio, carità, volontariato nell'impegno del laico oggi*, Ponte Lambro 1991.

³ L'idea primitiva era ancora di una comunità "religiosa", in quanto la legislazione non permetteva altro, ma con le caratteristiche dei futuri istituti secolari. Così nel 1947 si ebbe la svolta e la comunità divenne istituto secolare.

⁴ Nello scavo del pensiero di don Monza tutti siamo debitori a don Luigi Serenthà: L. Serenthà, *Il ritorno alla comunità apostolica secondo il carisma di don Luigi Monza*, in AA.VV., *Il cristiano di ieri, il cristiano di oggi, il Cristo di sempre*, Milano 1980, pp. 83-131; Id., *La spiritualità apostolica*, in AA.VV., *Come gli apostoli a servizio di un mondo nuovo. La spiritualità di don Luigi Monza nella vita delle Piccole Apostole della carità*, ibid., pp. 157-183.

⁵ Per i testi di don Monza, cito *Una proposta di vita*, Ponte Lambro 1976, p. 76. Si possono vedere anche: *Don Luigi ci parla. Frammenti, riflessioni ai più intimi*, Lecco 1973; *Nutrirsi di luce*, a cura di F. Contini e L. Mezzadri, Ponte Lambro 1991. Non sono testi raccolti criticamente, ma sono utili per un primo orientamento a chi voglia studiare don Monza.

⁶ *Ibid.*, p. 196.

⁷ *Ibid.*, p. 42.

⁸ Si veda il nostro lavoro: *Servizio, carità, volontariato alla luce del carisma del Servo di Dio don Luigi Monza*, AA.VV., *Con don Luigi Monza verso l'uomo. Servizio, carità, volontariato nell'impegno del laico oggi*, Ponte Lambro 1991, pp. 51-78.

⁹ Ci sono molte figure luminosissime fra il clero ambrosiano per il servizio dei poveri: mons. Luigi Vitali, don Carlo San Martino, don Giulio Tarra, p. Carlo Salerio, mons. Luigi Talamoni, don Luigi Cassanova, don Carlo Gnocchi, don Abramo Martignoni, don Pogliani e don Moneta. Si veda AA.VV., *Preti ambrosiani al servizio dei poveri*, a cura di V. Folli, Milano 1981.